

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

XII.

LE COMMEDIE PATETICHE DI SFORZA ODDI.

Delle commedie di Sforza Oddi⁽¹⁾, come di alcune altre affini dello stesso tempo, si vuol segnalare la novità in quanto escono dal tipo consueto della commedia cinquecentesca, e « in qualche modo — scrive il Flamini⁽²⁾ — preludono al *dramma lagrimevole* dei secoli successivi »: nel che il nuovo critico ripeteva, o almeno s'incontrava con un'osservazione del Napoli Signorelli, critico settecentesco, che le riponeva nella « dilicata classe delle commedie tenere simili all'*Ecira*, le quali nel nostro (cioè nel suo secolo) erano oltremonte degenerate in rappresentazioni *piagnevoli* »⁽³⁾. Altri, osservando che in tal guisa la commedia « si trasforma e s'innalza », perchè presenta « non più, o non soltanto, scherzi e beffe e trappolerie e ciurmerie, ma urto di passioni nobili e generose, gare di propositi », stima che quelle opere « hanno per noi una grande importanza storica, se non propriamente estetica »⁽⁴⁾.

Questo modo di ragionare non è, a dir vero, il mio, e mi ha sempre ripugnato, perchè, parlandosi d'arte, importanza storica ed importanza estetica coincidono, e fuori dell'importanza estetica, ossia della forma, la brutta materia dei casi narrati o drammatizzati non fonda niente di nuovo, come del resto si vede chiaro da ciò che in ogni tempo si trattano le più diverse materie e non per questo si entra nel mondo dell'arte. L'Oddi, in un dialogo o contrasto fra la

(1) Così, e non « degli Oddi », come si trova spesso scritto anche sui frontespizi delle edizioni di alcune sue commedie; perchè quella « degli Oddi » era un'altra famiglia, come avverte G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizia delle opere loro* (Perugia, Baduel, 1829), II, 145 sgg. Nato nel 1540, morì nel 1611.

(2) *Il Cinquecento*, p. 547.

(3) *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, t. V (Napoli, 1813), pp. 248-9.

(4) SANESI, *La commedia*, I, 348-50.

Tragedia e la Commedia, che mise innanzi alla sua *Prigion d'amore*, rivendica in nome della ragione, meglio intesa dai moderni che dagli antichi, il programma della commedia, che, lasciando alla tragedia di mostrare ai potenti e ai principi il precipizio che s'apre accanto alla felicità per renderli così giusti, religiosi e pieni di terrore degli occulti giudizi divini, da sua parte si riserva di scoprire alla gram. turba dei miseri e quasi disperati che un giorno, un'ora e un sol punto li può fare beati, epperò non debbono uscir di senno nè imbrattarsi nel proprio o nell'altrui sangue, e, nel mostrare questo, mescola per sollievo il faceto dei personaggi e dei dialoghi, somministrando insieme diletto e insegnamento. Ma cotesti sono discorsi in aria, praticamente del tutto inconcludenti; e a seguirli, come a seguire le accennate disquisizioni dei critici, c'è per di più il peggio, che è di non attendere al proprio di ciascuna di quelle opere, a quel che essa è, fuori degli astratti programmi e delle artificiose giustificazioni. Per il medesimo sviamento si finisce col collocare, come si usa, le commedie dell'Oddi accanto, o un gradino più giù, della *Donna costante* (1578) di Raffaello Borghini, commedia similmente (si dice) avventurosa e passionale, ma, in effetto cosa del tutto frivola, senza alito alcuno di vita.

L'Oddi era un assai reputato insegnante di diritto, che esercitò quell'ufficio nella sua patria Perugia, a Pisa, a Pavia, a Padova, a Parma, e scrisse in latino molti volumi di diritto civile. Ma da giovane, appartenendo in Perugia all'accademia degli Unisoni e poi degli Insensati, compose alcune commedie, che gli furono impedimento ad ascendere a uffici di magistrato, perchè il papa Gregorio XIII disse di « non voler comici nella Sacra Ruota ». Le sue commedie sono tre: l'*Erofilomachia o Duello di amore o di amicizia*, che fu stampata la prima volta nel 1572, *I morti vivi*, stampati nel 1576, e la *Prigion d'amore* nello stesso anno, e tutte ristampate molte volte (1) e di frequente portate sui teatri (2). Dei *Morti vivi* c'è una traduzione francese, *Les morts vivants* (1646), di Antoine Le Metel, sieur d'Ouville (3). Il Boccacini assai lo pre-

(1) Per le edizioni, le più particolari e sicure notizie sono nella citata opera del Vermiglioli.

(2) Tra queste rappresentazioni è da notare una della *Prigion d'amore*, fatta in Pisa, quando l'Oddi era professore colà, e in cui c'è un « prologo recitato da un fanciullo di nove anni, figliuolo dell'autore ».

(3) Sulla quale v. STIEFEL, *Zeitsch. f. französ. Sprache und Literatur*, 1904, XXVII, 189-265.

giava, e nei *Ragguagli di Parnaso* immagina che Apollo lo accolga freddamente, disdegnando i suoi trattati legali, ma quando egli si trae dal seno le sue « tre bellissime commedie », gli decreta l'immortalità (1).

L'*Erofilomachia* è la gara di gratitudine e generosità tra due giovani, l'uno dei quali sacrifica la sua pretesione matrimoniale all'altro, che si disponeva, pur sentendosi spezzare la vita, allo stesso e per lui maggior sacrificio, memore di un beneficio ricevuto. Ne *I morti vivi* è la grande passione d'amore di una donna che, straziata ma rassegnata, cede all'improvvisa ricomparsa di suo marito che era ritenuto morto e alla gioia del giovane da lei amato, che, nello stesso tempo, ha ritrovato quella alla quale aveva dato il suo amore e la sua fede e che anche era stata creduta morta. Nella *Pri-gion d'amore*, sulla gara del reciproco sacrificio che due amici sono risolti a compiere, s'innalza quello effettivamente compiuto dall'amata dell'uno e sorella dell'altro, la quale ha accettato di morire e crede di morire per loro, e si salva poi per la felicità di tutti. Sono tutte e tre queste commedie tessute di casi intricati e impensati, che par che non possano metter capo se non alla perdizione e alla morte e che invece si risolvono col premio alla virtù e alla bontà, rifulgenti nei loro eroi.

Ma non a questo annodarsi e snodarsi di situazioni, che poteva tenere tesi e sospesi gli animi nelle frequenti rappresentazioni, e molto meno alle logore parti di capitani vanagloriosi, di pedanti, di servi sciocchi e simili, che potevano ancora far ridere a quel tempo gli spettatori, si rivolge l'interesse del lettore che cerca solo i genuini tratti di arte, e ne ritrova particolarmente nell'*Erofilomachia* e nei *Morti vivi*, e pensa che essi davano il pregio reale a quelle opere e operarono a farle stimare, ancorchè i letterati e i critici di ciò non si rendessero conto e non li mettessero in risalto.

Nell'*Erofilomachia*, per esempio, quel che vale artisticamente non sono i due giovani gareggianti di generosità, nè altri personaggi seri o faceti, ma la viva figura di Ardelia, una cortigiana che ama uno di quei due giovani, lo ama di un amore che è pieno di dedizione, fedele, obbediente, generoso, pronto a dar tutto, e a tutte le indulgenze, a tutti i perdoni, a tutte le umiliazioni; laddove quel giovane, un gentiluomo che ha uffizio in corte, sfrutta la donna e non l'ama, e la tratta con crudele egoismo. Anche gli amici e i confidenti di costui, che sanno e vedono, sono tratti a parteggiare

(1) Centuria II, ragg. 14.

per la poverina. E quando egli si propone di piantarla per sposare una ragazza di buona famiglia di cui si è invaghito, il suo stesso servitore non può tenersi dal fargli considerare che così non si comporta umanamente:

— Dico che voi farete benissimo quanto al conseguire l'amore di Flaminia, e così diceva ora io; ma bisogna confessare pure che non è il dovere abbandonare quella poveretta d'Ardelia e darle martello e farne ancor professione come fate voi, avendovi ella amato tanto tempo, ed avendovi non solamente non toltovi del vostro, ma datovi del suo in grosso tanto in danari quanto in vestimenti, sì che quei di corte che sanno le vostre intrate, si son maravigliati più volte vedendovi comparire sì bene.

— Saria un bel caso, questo! Dunque, ed io non potrò mai accasarmi e liberarmi da questo peccato sì grande?

— Potrete, ma non con così poco garbo, che questa povera femina, che pur femina è, se n'abbia da morire di disperazione...

E a un amico, che similmente gli ricorda la sconsolata Ardelia:

— Ardelia farebbe bene a lasciarmi stare ormai.

— Ahi, signor Amico, voi non dite da dovere!

— Dico da dovere, Fabio; io mi voglio risolvere a vita più onesta.

Di fronte a questo egoismo, che ricorre ai pretesti del ravvedimento e dell'onestà, Ardelia ci fa dimenticare la sua miseria di cortigiana, ed è altrettanto verace e sincera quanto egli è falso. Parla alla vecchia Giubilea, mentre si accinge a uscir di casa, comprendosi di quel velo giallo che, per editto granducale, le sue pari in Firenze dovevano portare:

— Or ora, Giubilea mia: trattenetevi un poco finchè mi si appunti il velo.

— Volontieri, figlia mia: fattelo pure appuntare bene, che sii tu benedetta! Come è ben onesta! Che peccato che ella fosse disviata a queste fogne! Ah, che c'è da fare? Non tutte possono essere donne da bene, come noi altre...

E la vecchia la consiglia con la sua esperienza e saviezza e con una vena di tenerezza:

— Fate a modo mio e di quest'uomo da bene, che v'ha consigliato. Come vedete Amico, fate quello che avete fatto or ora con Sandrino: non ve li degnate; provate un poco a far così tre dì e tre ore e tre minuti, e sarete sanata.

— Non sarà mai possibile.

— Provate. Che sarà mai? Provate una volta, come avete fatto con l'altre cose. Per prova s'impara.

— Lo faremo sdegnare e io non vorrei...

Lui stesso, l'egoista, quando non è impegnato a sostenere il suo punto discorrendo con altri, ma pensa e parla tra sè e sè, deve riconoscere:

— Non fu mai moglie sì onesta e che mantenesse quella fede a suo marito quale Ardelia ha mantenuto a me sempre da che amore l'accese fieramente di me.

Pure continua nel suo fare, che è di dominarla, tormentarla e ingannarla; e quando gli si riferisce che ella è entrata in una grande collera:

— Lassa, lassa fare a me lo scorrucciato, anch'io, e la farò tornare al segno.

— Avvertite che non m'è paruta una delle sue collere ordinarie.

— Ed io farò anche lo scorrucciato straordinariamente! Credi che io non sappia dare un poco di martello quando voglio?

— Così non sapeste voi trattare come la fate consumare quando volete.

E, infatti, è lui che vince, e l'altra, nonostante i consigli ricevuti e i propositi, cede con poca resistenza, e quegli le promette di venir da lei a desinare, ma intanto non si ferma e, dicendo che deve sbrigare un incarico del suo principe, va a tessere un inganno per servirsi dell'inconsapevole Ardelia ai fini delle sue pretese matrimoniali:

— Amico, voi mi volete scappare...

— No, da gentiluomo.

— Datemi la cappa in pegno.

— Eccola.

— Un'altra cosa: ascoltate nell'orecchio. Or venite.

Il servitore e la vecchia, che hanno assistito alla scena, commentano tra ammirati e rassegnati:

— Ma cancaro, è una gran pace questa, Giubilea!

— Oh! Dovevano aver più sdegni insieme..Tanti sdegni e tante paci, sai?

La povera creatura si scusa con lui delle dimostrazioni d'amore, e quasi le rende pure, confessando quel che le avviene al vederlo, tutto il pauroso amore che la domina:

— Voi sète pur schifo ch'io vi tocchi? Pare che non abbiate mai il maggior dispiacere che quando io vi vuò far qualche servizio.

— Non sète voi che m'infastidite, ma queste baie che sempre mi fate intorno, che par che ognor vi si schiavi il cuor del petto per amor mio, e ne fate professione e dimostrazione pubblica quando siamo fra gli altri, e poi quando siamo soli non c'altro, anzi allora par ch'abbiate paura d'accostarvi.

— Amico, la ragione di questo la sapete pure, ma sempre bisogna ch'io ve la ridica. Voi dubitaste da principio, e poi più volte me l'avete accennato, che io sia la meno onesta femina e la meno generosa cortigiana di Firenze: anzi che non ci sia la più rea e la più sottoposta a le voglie amorose di me; e però mi riprendeste dianzi a tavola di quei basci che poco prima vi aveva dati in istrada, e ora avete voluto dire il medesimo. Ma io rispondo che mi accusate di questo per ricoprire la vostra crudeltà, per ciò che questo vi dovrebbe esser un segno che non sono così spessi i miei piaceri come voi credete: anzi, che per l'astinenza ch'io fo con gli altri, mentre son priva di voi, nasce che com'io vi vedo mi viene sì gran voglia d'abbracciarvi. E perchè poi? Che fretta v'ho io fatto da che sète intrato in camera di godervi? Ma s'io son sì ingorda dei vostri basci è ch'io non amo l'altre parti vostre, ma solamente quei labbri e quegli occhi, che, essendo posti alla strada del vostro viso, come io vi passo con gli occhi miei m'assassinano e rubano il cuore, i sensi e la vita. Onde se io m'accosto loro lo fo per placarli e pacificarli meco per la natural tema della morte ch'ogni ora mi minacciano.

Ed ha una rettitudine di sentire ch'egli, intento a procacciarsi un buon matrimonio, non possiede, e alla quale non pensa neppure. Portata dalla necessità di serbare a sè l'uomo amato a stornare il matrimonio da lui disegnato, favorisce quello di Flaminia col vecchio medico, al quale il padre l'ha promessa. Ma, in quell'atto, un rimorso s'insinua tra i propositi di liberarsi della rivale:

— Povera Flaminia! e che dispiacere mi fece ella giammai ch'io sia pur risoluta a farle aver marito questo vecchio sozzo e puzzolente? E che? Non è forse una delicata giovanetta?... Oh infelice me, perchè non poss'io piacer ad Amico come piace Flaminia?

Ma qui l'immaginazione le suggerisce un motivo contro la compassione, ed ella (come spontanea in questo trapasso!) lo accetta come realtà, e torna a propositi di battaglia:

— Ma non è ella tanto più bella di me ch'egli m'avesse da disprezzare così, se non che — la civetta! — vel dev'aver istigato con qualche amoroso e lascivo cenno. Ma lassa, lassa, che gl'insegnerò ben io a voler privare d'ogni mio bene me, per accomodarne solamente i fatti suoi...

Il dolore, che ella soffre, la rende sensibile e intelligente verso altri che vede soffrire senza che ne sappia la cagione, com'è dell'altro giovane torturato dal pensiero che sta per perdere la giovinetta alla quale ha indirizzato tutte le sue speranze e per cui ha sostenuto indicibili prove e travagli:

Non mi potevo staccare dal ragionar con costui. M'ha mossa tutta a compassione, e non so perchè. Oimè, chè s'egli ha dolore alcuno interiore, qual puote esser mai che s'agguagli al mio?...

Disperata, quando par che stiano per stringersi le nozze di colui con Flaminia, disperata tanto più perchè sa che con quelle nozze egli partirà da Firenze e non lo vedrà mai più, tenta le estreme implorazioni, scoppia negli estremi rimproveri e, nello sdegno, esce in un punto a rinfacciargli cose che prima non usava neppure ricordare a sè stessa:

— Orsù, lasciatemi, chè ho altre faccende che le vostre!

— Ed io non ho nè posso aver altro che le tue, poichè io non sono più mia ma tua, a dispetto tuo. Tu mi vuoi abbandonare, ingrato?

— Altro? Questo piangere è cosa vecchia.

— Tu dici bene il vero, perciò che questi sono stati sempre i contenti e le soddisfazioni che tu mi hai date: ma queste presenti lagrime son nuove, sì come è nuova la cagione che tu ne dai.

— La risoluzione è nuova, per certo, ma la cagione è vecchia, purtroppo. Voi, che sete l'istessa cagione, mi potete intendere, se volete.

— Come a dire, ch'io son vecchia e tu sazio, eh?

— Forse quest'anco, ma vi è altro di più importanza. Lassatemi!

— Oh Dio, vien qua, io non voglio più gridare, nè piangere, sù! Che t'ho fatto io, Amico, da che t'amai, che ti move oggi a far questo e dir questo di me? Non ho io ultimamente fatto quello che tu hai voluto? Mi hai mancato, sei mio signore, puoi far leggi meco e guastarle a modo tuo. Ma l'abbandonarmi e fuggirtene così di nascosto da me, perchè lo fai?

— E se non mi vi posso levar dinanzi altrimenti, come volete che si faccia?

— Levar dinanzi? e perchè?

— Me lo voi far dire, eh? Perchè la tua pratica non mi è stata mai fuor che di danno e di vergogna, onde acciò che non mi sia più, mi sono risoluto a pigliar moglie, e ho avuto una onestissima e bellissima giovinetta, molto più degna d'esser amata che non sei tu, che non mi puoi se non toglier la robba, la vita e l'onore, come una disonestissima puttana che tu sei. Or levamiti dinanzi!

A questa ingiuria sanguinosa, a questa ingiustizia feroce, ella prorompe:

— Che levar dinanzi? Vigliacco, malcreato, bugiardo, io ti ho tolto l'onore, la vita e la robbia, vituperato, disfatto! Mendico, mendico! Che se non fossi stata io, ti saresti mille volte morto di fame e m'essoti a rubar per poter giocare. Or rendimi un poco, or ora, que' cinquanta scudi d'oro ch'io ti prestai per pagare il signor Lensi, che te gli avea vinti a primiera; e vi furon presenti Sandrino e Giulio; e quei centoquaranta pur d'oro con che comprasti il Natal passato quel bel cavallo che tu hai e con che fai tanta riputazione e tanto il bello innanzi a sua Altezza: de' quali miolesti fare quello scritto contra mia voglia, e ch'io non per denari ma per tuo amore e ricordanza, e più per aver qualcosa del tuo, io l'ho conservato fin oggi. Questi centonovanta scudi d'oro fa che me li renda or ora. Gli altri doni, tanto in denari quanto in gioie e fra gli altri quelli di questa mattina non mi curo pure che tu me li ricordi mai, chè mi vergognerei di far come te, vile e plebeo, richiedendoti le cose donate. E ora me ne voglio andare dal principe tuo signore, e dire a sua Altezza che ha' voluto truffare, e che per non mi pagare fuggi a Genova in fretta in fretta. Vedrai se t'avrò vituperato al presente, asino, discortese!

Colui, trattato nel tono stesso in cui ha trattato la donna, si smarrisce e procura di calmarla, e alfine le ridice qualche parola di confidenziale affetto:

— Ve gli renderò, non andate. Non potete aver pazienza insino a due giorni?

— No, che non mi vuò fidare d'un tuo pari, che mi hai voluta ingannare una volta!

— Pazienza: ho torto io, che ho da renderli. Ma non dovereste far così meco, Ardelia; basta.

Ma non appena egli ha pronunziato queste parole, Ardelia dimentica l'ingiustizia, dimentica l'ingiuria, confuta i proprii detti di dianzi, ed è di nuovo l'umile innamorata:

— Ah, dolcissimo Amico mio, è vero che io non doverei far così, perciocchè s'io non posso richiederti l'animo e il cuore mio proprio, che tu hai in mano ogn'ora, come ti potrei io ridomandare i danari che non hai più? Ma nè tu doveresti usar queste parole meco, perchè a quel poco utile de' danari, ch'io ti fo quando ti piace di aggravarmi, io non penso, anzi da ora te li dono tutti. Tu sai bene che, se io sono disonesta nell'opinione del mondo, non fui mai disonesta teco, e che più volte sei stato meco la notte, e la mattina te ne sei partito casto, solamente perchè io aveva rispetto a la tua sanità e non a l'ardor comune. L'ultimo diletto ch'io spero da te, sai ch'egli è solo di quest'occhi e queste labbra tue con gli occhi e con la bocca mia. Da questo s'io non mi posso astenere come ti vedo, abbine compassione col pensare a questo solo che que'son bellissimi e io son donna. A te s'io genero fastidio,

pensa che te ne vendichi ogn'ora con questi dolori che tu mi dai. Io non mi doglio che tu pigli moglie, ma che ti nascondi da me, e, poi che sei pur risoluto, vogli questa sera medesima precipitar le nozze per mio dispetto.

— Ardelia, io non mi niego di non far sì tosto; ma tutto m'è forza adesso perchè Oberto vuol partire dimani.

— E quando tu sapesti questa partenza, non l'avevi già conclusa, eh? Non ha parlato qui in strada meco quel forastiero, e dettomi de la pace prima ch'entrassi in casa d'Oberto? La casa non gli l'ho insegnata io?

— E che volete che io faccia, se ho promesso a Oberto di tornar subito e di menar meco il notaro? E già de' aspettare.

— Dilli una bugia per amor mio, Amico mio dolce!

— E che, con onor mio?

— Che non hai trovato il notaio: non sarà egli il vero? e che dimattina al cominciar del giorno con più felice augurio contratterai seco.

— E questo differire a che fine?

— A fine che, poi che me l'hai promesso, questa notte ti disobligli meco, e che una notte sola, e misera insieme, e beata no, mi ti renda per sempre e mi ti toglia!

Ma anche in questa richiesta la sensibilità morale della cortigiana Ardelia si mostra superiore a quella dell'elegante e squisito gentiluomo di corte:

— Non potrei io prima contrattar seco e poi venir da voi?

— No, perchè, sì come mi dispiacerebbe che tu mancassi ora a me, avendomi promesso, mi dispiacerebbe ancora che tu mancassi ad altri. E non sarebbe egli un giusto mancamento, doppo l'aver sposata e promessa la tua fede a Flaminia, romperla quella sera medesima coll'andare a dormire con'altra donna?

— Che farete poi? Non considerate che questo sarà un accendervi più? e a me potrebbe far gran danno per volervi far servizio, e ve ne vorrei poi male?

— Male? Anzi io spero che tu resterai solo sì soddisfatto dell'onestà e del proceder mio, e d'una cosa che di più ti dirò d'un amico tuo caro, che benedirai mille volte me che ti feci differir queste nozze.

Lo scioglimento del nodo della commedia, le nozze di Flaminia con l'altro amico, restituisce per allora il giovane ad Ardelia, labile riconquista, come labile è la vita di amore per lei, che non meritava la sorte che le è toccata. Come l'ispirazione, il dialogo e lo stile dell'Oddi è tutt'altra cosa da quello compassato e monotono del Borghini.

Di assai diversa umanità ma non meno artisticamente sentita è la Oranta dei *Morti vivi*, la giovane donna che si crede vedova e

che ha posto il suo affetto nel giovane Ottavio, da lei riscattato dalla schiavitù in Turchia e condotto nella sua casa a Napoli. Il giovane non è preso da quell'amore, perchè ha sempre nel cuore colei che ha perduta e che crede di aver visto trafiggere e gettare a mare dai corsari. Ma (i « morti sono vivi ») il marito di Oranta ricompare, la giovane non era stata uccisa e gettata in mare e si ritrova anch'essa in Napoli. Il sogno di Oranta svanisce. Ella parla per l'ultima volta al giovane amato:

— Voi vi meravigliate, Ottavio, s'io non fo quei segni d'allegrezza, per il ritorno di mio marito, che dovrei fare. Ma pensate a questo solo, ch'io perdo voi, e poichè voi sète inestimabile a chi vi donate, e v'eravate donato a me, la perdita mia sia infinita, e quindi nasca che'l racquisto d'un bene ordinario, e che a me fu anche caro e sarà più oggi che mai per sè stesso, per l'incontro della perdita di voi che sareste stato a me e sarete ad altrui quel maggior bene che può aversi in questa vita, non si possa da me in così improvviso caso riconoscere. Ottavio, oggi sono tre mesi che vi raccolsi in Antiochia, e non ho potuto patir intanto di vedervi un'ora sola lontano da me, ed oggi un'ora sola mi vi toglie per sempre. Ah Ottavio, e poi volete ancora ch'io vi dia di mia bocca licenzia?

— Ah, signora, questo pianger non è convenevole al bello e generoso animo vostro. Se voi perdette me, ritrovate chi fu vostro prima di me. Ma io che, perdendo voi, non ritrovo altramente Alessandra mia, che dovrei fare?

— Perdonatemi: queste poche lagrime vi dimostrano ch'io son donna, e vi facciano fede ch'io v'ho amato senza misura e che v'amerò anco sempre come vostra sorella, e vi muovano, Ottavio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel gran romore che è per fare meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non v'indugiate molto a far altri complimenti meco, perciocchè ho speranza che ci si porgerà occasione di rivederci spesso e onorabilissimamente...

Ma Oranta non ha niente di cui debba arrossire, niente che debba celare ad alcuno al mondo; e, quando il marito che ha saputo del nuovo matrimonio che ella preparava, le viene dinanzi in sembiante di giudice e di vindice, ella ne sostiene ferma e sicura l'incontro, e dice con schiettezza quel che le è accaduto e quel che ha pensato e voluto, cominciando col raccontare quanto ha fatto per salvare il giovane Ottavio:

Dipoi, non contento di questo, l'ho rimenato io in Italia, tenuto sempre appresso di me, e cercatolo con grandissima istanza per mio marito. E questo che peccato è egli? Io, giovane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facultà, con quel poco d'apparenza di viso che la natura mi ha dato, in tempi pieni di tristi e d'insidiatori all'onestà altrui, ritrovare ne' miei pericoli e bisogni maggiori un

gentiluomo giovane, dell'età mia, d'anima e di corpo bellissimo, com'ognun vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obbligatomi della vita; sentimene, e per la mia compassione e per la mia sorte, accesa ardentissimamente, e cercarlo per marito, per difensore e per riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a voi, che tutto il mondo tenne per morto il di medesimo, l'ora medesima in cui vi perdei? Ma Chi m'aveva servata a voi fece anco, per sua bontà, che egli, contro quello che ogni altro avrebbe fatto, non mi volse mai accettare per la memoria d'una sua sposa morta o perduta poco prima: eccetto oggi che, contro sua voglia, quasi m'aveva promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio o colpa alcuna da banda mia in cagionarla non vi troverete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo che i lasciati in mezzo il mare adirato, senza aiuto e senza sostegno alcuno, muoiano e non si scampino, come per grandissimo miracolo è avvenuto a voi...

A questa verità, a questa fermezza, a questa logica il marito non sa che cosa replicare, e procura di trovare un trapasso dal primo atteggiamento di minaccia e di condanna, all'altro che l'incensurabile virtù della donna gl'impone: « Or su, non più, non più: te la perdono ». Ma ella non accetta il perdono: « Che perdono? Che perdono? Si perdona ai rei, non agli innocenti ».

Così vigorosamente l'Oddi concepì e ritrasse questi caratteri nelle sue commedie, e ciò vede chi legge e le considera per sè, e non chi vi passa accanto frettolosamente, classificandole come drammi seri o lodandoli come inizio di un nuovo genere d'arte; perchè l'arte s'inizia e insieme si compie di volta in volta solo nell'animo di chi ha intuito poetico e gusto d'artista.

BENEDETTO CROCE.